

L'EMIGRAZIONE DA TRIESTE NEL DOPOGUERRA

Piero PURINI

IT-34126 Trieste, Via Crispi, 85

SINTESI

L'autore affronta la questione dell'emigrazione da Trieste, in particolare verso l'Australia, nel dopoguerra e negli anni immediatamente successivi al ritorno dell'Italia a Trieste. Di questo fenomeno migratorio vengono analizzati la consistenza numerica, la struttura etnica, le motivazioni. Viene inoltre fornita una breve panoramica sui rientri dall'Australia, sui club "giuliani" in quel continente e sull'emigrazione di triestini verso altre città italiane.

Parole chiave: emigrazione, Trieste, Australia, XX secolo

L'EMIGRAZIONE DA TRIESTE NEL DOPOGUERRA

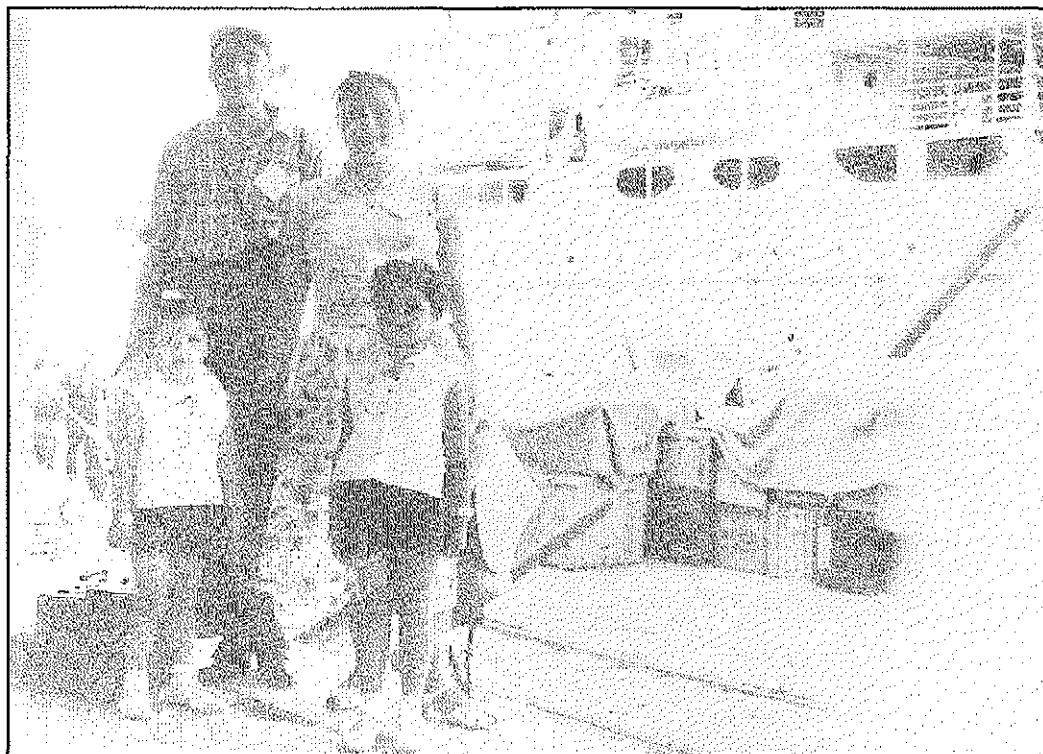
Il secondo dopoguerra provocò a Trieste movimenti di popolazione che modificarono profondamente le caratteristiche etnico-sociali della città. Essa era del resto già notevolmente cambiata per quanto riguardava il suo aspetto cosmopolita e mitteleuropeo nel primo dopoguerra e durante il ventennio fascista in seguito alla partenza di parte delle componenti non italiane del tessuto cittadino, all'immigrazione di un consistente numero di italiani e per effetto dell'assimilazione dei cosiddetti "alloggiati", indotta dalla politica snazionalizzatrice del regime fascista.

La fisionomia etnico-demografica della città mutò ulteriormente durante il secondo conflitto mondiale: nel '43-'44 giunse un notevole numero di sfollati zaratini che sfuggivano i massicci bombardamenti alleati sulla città dalmata. In seguito alla fine della guerra, all'annessione di buona parte dell'Istria alla Jugoslavia, alla creazione del Territorio Libero di Trieste, a sua volta diviso nella Zona A amministrata dagli angloamericani, comprendente il territorio da Duino a Muggia, e nella Zona B (da Punta Grossa fino a Cittanova) amministrata dagli jugoslavi, Trieste fu raggiunta da una serie di ondate di profughi provenienti da Fiume, Pola e dalle altre zone annesse direttamente alla Jugoslavia, di cui tuttavia non molti riuscirono a stabilirsi in città a causa delle leggi restrittive sulla permanenza dei profughi fraposte dal Governo Militare Alleato che amministrò la città fino al 1954.

L'8 ottobre 1953 gli Stati Uniti e la Gran Bretagna

resero nota la cosiddetta "Dichiarazione bipartita", nella quale le due potenze affermavano di aver deciso di ritirare le proprie truppe dalla Zona A e di affidarne l'amministrazione all'Italia. La dichiarazione creò una fortissima tensione tra Italia e Jugoslavia - vennero chiuse le frontiere e schierate le truppe ai confini - e accelerò il processo di integrazione della Zona B nello Stato jugoslavo. L'evolversi degli avvenimenti creò nei residenti della Zona B la convinzione che ormai l'annessione a tutti gli effetti di quel territorio alla Jugoslavia fosse inevitabile, e dunque iniziò l'ultima ondata migratoria, quella degli istriani provenienti dalla Zona B. L'esodo massiccio degli istriani verso il territorio triestino perdurò dal '54 al '56; complessivamente dall'ottobre del '53 al luglio del '56, quando si può parlare di una "fine dell'esodo", erano giunte a Trieste 24.302 persone (Colummi et al., 1980, 509-510).

Nel maggio del '57 la rivista "Trieste" stimava il numero dei profughi a Trieste in 50.000 unità. In questo numero, oltre che gli esuli della Zona B erano compresi anche quelli di Zara, Fiume, Pola e della parte di Istria annessa prima del '54, nonché i rifugiati anticomunisti dai paesi dell'est in attesa di un imbarco per gli Stati Uniti o per altri paesi transoceanici, alloggiati temporaneamente nei campi profughi allestiti sul territorio di Trieste dal CIME (Comitato Intergovernativo delle Migrazioni dall'Europa). Secondo ipotesi basate sul censimento del 1961 il numero complessivo di residenti a Trieste nati nella Venezia Giulia passata alla Jugoslavia era di 71.000 persone (Ramani, 1957, 24; Donato, Nodari, 1995, 56).



*Tra gli emigranti per l'Australia c'erano molti gruppi familiari (NŠK).
Med izseljenci v Avstralijo je bilo veliko družin.*

Questo abnorme numero di persone, nella gran parte sostenute da misure assistenziali e residenti in campi profughi o in alloggiamenti di fortuna, incise non poco sul sistema sociale della città. Molti triestini si sentirono usurpati nella loro stessa città da quelli che venivano considerati come "privilegi" concessi dal governo ai profughi; altri, specialmente coloro che avevano caldeggiato la causa indipendentista del Territorio Libero di Trieste, cominciarono a sentirsi "stranieri in patria"; altri ancora si ritrovarono in una situazione di assoluta indigenza dovuta alla mancanza di lavoro ed alla crisi economica che colpì la città dopo la partenza degli angloamericani. In questo panorama l'emigrazione venne a presentarsi come possibilità concreta di emanciparsi da una situazione sociale ed economica (ma spesso anche politica) non gradita.

I casi di emigrazione verificatisi nei periodi precedenti (l'esodo della comunità tedescofona e degli "austriacanti" immediatamente dopo la prima guerra mondiale come pure la partenza di numerosi sloveni durante il ventennio fascista) avevano avuto poca risonanza pubblica. I mezzi d'informazione "neoirredenti" prima e fascisti poi avevano completamente trascurato questi fenomeni; essi erano inoltre considerati esodi di popolazione sostanzialmente estranea alla maggioranza - italiana - della città; in terzo luogo le emigrazioni, almeno per quanto riguardava gli sloveni, erano avvenute a pic-

coli nuclei o individualmente in un lasso di tempo così ampio, da non essere quasi percepite dalla cittadinanza.

Bon diverso fu il caso della prima emigrazione massiccia da Trieste nel secondo dopoguerra, molto sentita all'epoca, ma ingiustificatamente trascurata in seguito dalla quasi totalità degli studi. Si trattava della partenza di donne che avevano sposato militari alleati, perlopiù americani: dall'autunno del '45 al gennaio del '49 si ebbero a Trieste 482 matrimoni di militari americani, 353 di inglesi, 7 di scozzesi, 15 di neozelandesi, 8 di sudafricani, 3 di soldati provenienti dalla Palestina, e 3 di altri paesi. Le spose di questo personale militare, tuttavia, non furono tutte triestine: in parte si trattava di ragazze del resto d'Italia che, una volta terminato il compito delle truppe alleate in Italia, seguirono il loro fidanzato a Trieste (Spirito, 1995, 91).

La ricerca più esauriente a riguardo risulta essere quella promossa nel '61 dalla "Trieste Alumni Group", che sembra essere a tutt'oggi la sola indagine fatta sull'emigrazione delle donne triestine in America. L'inchiesta, pubblicata sulla rivista "Trieste", identificava 1.293 donne trasferitesi negli U.S.A. come mogli di soldati americani. Purtroppo pare non esistere un'analoga statistica per i matrimoni anglo-triestini. Vennero raccolti i dati riguardanti 548 delle 1.293 spose emigrate: di queste 414 erano nate nella provincia di Trieste e 79 nei territori passati alla Jugoslavia dopo la guerra. In una

sessantina di casi i matrimoni naufragarono, ma solo 33 di queste donne ritornarono a Trieste (Cavallieri, 1961).

La forte ondata migratoria dei triestini oltreoceano, invece, cominciò a verificarsi nel '54, quando ancora la città si trovava sotto l'amministrazione alleata. L'intera organizzazione dell'emigrazione era gestita dal CIME, la struttura dell'ONU preposta alle migrazioni extra-europee, che aveva una delle sue missioni proprio a Trieste, in quanto vi sorgevano i campi profughi dove i rifugiati anticomunisti balcanici e dell'Europa orientale attendevano i documenti di imbarco per la partenza oltreoceano. Inizialmente le mete di questi rifugiati erano gli Stati Uniti, il Venezuela e il Brasile. Quando questi paesi cominciarono a mandare segnali di saturazione, il CIME individuò nel Canada e soprattutto nell'Australia la futura dimora di questi rifugiati. Con l'andare del tempo, anche cittadini italiani si rivolsero al CIME, e ben presto l'esempio fu seguito prima da un certo numero di esuli, non soddisfatti delle prospettive che offriva la permanenza in città, poi dai triestini stessi.

Dal 15 marzo 1954, giorno della partenza dei primi 588 emigranti con la motonave Castel Verde, al 1° luglio 1955 lasciarono la città ben 4.484 persone.

La quantificazione di questo esodo presenta, come tutti i grandi movimenti di popolazione, delle difficoltà: la "vox populi" che circolava allora in città parlava di 40.000 persone. Questa cifra - decisamente troppo alta per essere credibile - era sostenuta in prevalenza da persone di sentimenti indipendentisti ed era nata probabilmente per analogia con il numero, ormai entrato nella tradizione, di triestini emigrati subito dopo la prima guerra mondiale. Il passaggio dei poteri tra G.M.A. ed Italia veniva visto in questo caso come un ricorso storico di quello del 1918 tra Austria-Ungheria ed Italia. Tuttavia anche i numeri portati dalle statistiche della Camera di Commercio di Trieste, che tra il 1955 e il 1963 identificano 8.748 persone emigrate in Australia sembrano essere esagerate, questa volta per difetto.

I dati della Camera di Commercio sono riassunti nella seguente tabella:

Anno	Lavoratori			Familiari			Totale
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	
1955	2.459	265	2.724	550	1.929	2.479	5.203
1956	821	188	1.009	214	716	930	1.939
1957	328	43	371	130	355	485	856
1958	38	14	52	20	46	66	118
1959	47	12	59	15	68	83	142
1960	124	23	147	65	162	227	374
1961	35	12	47	3	53	56	103
1962	0	0	0	0	12	12	12
1963	0	0	0	0	1	1	1
Totale	3.852	557	4.409	997	3.342	4.339	8.748

Il compendio statistico "L'andamento economico del territorio di Trieste", da cui è tratta la tabella, purtroppo non riporta altre informazioni interessanti e non viene neppure specificato il mestiere degli emigranti. Inoltre sono previsti esclusivamente come categorie migratorie i "lavoratori" ed i "familiari", mentre non si fa menzione di eventuali emigranti senza lavoro non imparentati con persone già trasferitesi in Australia, la cui mancanza, oltre ad apparire molto improbabile e a far dubitare del metodo statistico seguito, potrebbe permettere di ipotizzare una stragrande maggioranza di persone che salvavano nonostante avessero già un'occupazione in città (e quindi emigrate per motivi di carattere politico, legati alla fine del Territorio Libero di Trieste). Questa stima, inoltre, può essere considerata poco attendibile in quanto manca dei dati relativi al 1954 e alle partenze avvenute al di fuori del porto d'imbarco di Trieste.

Il numero degli emigrati sembra piuttosto basso anche sommando alle partenze "australiane" quelle per altre destinazioni. Sempre secondo le stime della Camera di commercio di Trieste, tra il 1955 e il 1963 partirono da Trieste per altri paesi - Australia esclusa - 2.821 persone, dei quali 661 per la Germania, 660 per la Svizzera, 233 per la Francia, 230 per la Gran Bretagna e 223 per l'Argentina. Un'altra particolarità che aumenta i dubbi sulla attendibilità di questi dati è l'assenza degli Stati Uniti, che pur furono uno degli sbocchi maggiori per l'emigrazione giuliana, come meta migratoria. Per completezza d'informazione vengono riportati qui sotto i dati delle partenze "extra-australiane":

Anno	Lavoratori			Familiari			Totale
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	
1955	194	80	274	54	68	122	396
1956	353	77	430	46	75	121	551
1957	158	54	212	51	92	143	355
1958	68	73	141	15	33	48	189
1959	158	70	228	13	17	30	258
1960	191	95	286	11	18	29	315
1961	248	54	302	1	6	7	309
1962	225	73	298	5	13	18	316
1963	91	26	117	5	10	15	132
Totale	1.686	602	2.288	201	332	533	2.821

Il totale di queste emigrazioni più quelle australiane dà una cifra complessiva di 11.569 persone partite per l'estero da Trieste tra il 1955 e il 1963. Come già si è ribadito questa stima sembra piuttosto bassa anche raffrontandola con le cifre fornite dall'Istat che basa le proprie statistiche sulle cancellazioni anagrafiche.

In base ai dati Istat, nello stesso periodo partì per l'Australia un numero sostanzialmente uguale a quello ipotizzato dalla Camera di Commercio di Trieste: 8.370 persone. Ben più alto però risulta il numero di emigrati

per altri paesi: 8.535, per un totale di 16.905 partenze per l'estero avvenuto nel periodo 1955-1963. Anche di questa statistica si allega una tabella (si ritiene interessante ai fini di questo articolo riportare i dati fino al 1969):

Anno	Emigrati	
	estero	(di cui in) Australia
1955	3.577	3.262
1956	6.511	3.061
1957	2.897	998
1958	1.122	419
1959	567	130
1960	364	81
1961	338	81
1962	400	51
1963	1.129	287
1964	240	47
1965	1.331	378
1966	742	171
1967	643	159
1968	475	132
1969	528	133

Anche per questa tabella i dati possono essere ritenuti incompleti, se non altro per la mancanza di indicazioni riguardanti le partenze avvenute prima dell'entrata dell'Italia a Trieste.

Riguardo alle emigrazioni effettuate durante il periodo del T.I.T., secondo le statistiche fornite dal Governo Militare Alleato, nel 1951 partirono per l'estero dal Comune di Trieste (esclusi dunque i comuni minori) 652 persone, 235 nel 1952 e 366 nel 1953. La rilevazione riguardante il 1954 è ricavata dai dati del G.M.A. per quanto riguarda il periodo 1 gennaio-26 ottobre, e da quelli forniti dal Commissario generale del governo per il territorio di Trieste per quanto riguarda il periodo 26 ottobre-31 dicembre, e riporta un numero complessivo di partenze per l'estero di ben 2.146 persone (Nodari, 1986, 10).

Secondo altre fonti nel 1954 partirono da Trieste 5.735 persone, nel 1955 oltre 5.600, di cui 4.517 per l'Australia, per un totale di 22.000 persone dal 1952 al 1957, la metà delle quali sotto i 35 anni (Poli, 1982, 179). Pio Nodari, basandosi sulle cancellazioni anagrafiche, ipotizza per il periodo 1955-1965 un numero di partenze complessive da Trieste di 18.847 persone (Donato & Nodari, 1995, 68-69). Secondo Claudio Tonel, memoria storica del PC triestino, l'ondata migratoria degli anni '50-'60 coinvolse ben 15.000 triestini e 12.000 esuli istriani (Tonel, 1983, 138-139). Un circolo di emigrati a Melbourne conferma questa cifra dando un numero totale di emigrati giuliani in Australia di 27.000 persone (Nodari, 1991, 93).

Il divario tra le fonti ufficiali e queste ipotesi, oltre che con le partenze avvenute da altri porti - in parti-

colare Genova - potrebbe essere spiegato con l'inclusione nel numero complessivo degli emigranti anche dei profughi anticomunisti balcanici e dell'est europeo momentaneamente trasferiti a Trieste in attesa di un imbarco oltreoceano, nonché di quegli esuli istriani che scelsero l'emigrazione senza essere iscritti precedentemente ai registri anagrafici cittadini (Nodari, 1986, 5nota). A riguardo è stata fatta una stima degli imbarchi da Trieste sulle navi di linea dirette in Australia, e dunque comprensiva di tutti coloro - giuliani e non - che partirono dal porto di Trieste. La cifra risultante è di 23.000 persone già emigrate alla fine del '55, ma si sottolinea il fatto che questo numero si riferisce al solo porto di Trieste e non considera coloro che emigrarono partendo da altri luoghi (Nodari, 1991, 39 nota).

La stima finale più accreditata per il periodo che va dal 1954 ai primissimi anni '60 è comunque quella di un numero di emigranti tra i 16.000 e le 22.000 unità, ma secondo alcuni studiosi comprendendo anche le destinazioni extra australiane. Il picco massimo di partenze verso paesi che non fossero l'Australia fu toccato, secondo le fonti Istat, nel 1955, con 3.450 persone (Nodari, 1991, 30). Le destinazioni non australiane prevalenti furono senza dubbio gli Stati Uniti ed il Canada, seguiti da quelle europee (soprattutto Germania e Svizzera), e dall'Argentina. In quest'ultimo paese continuò ancora per alcuni anni quel flusso migratorio del periodo interbellico che aveva rappresentato la prima meta dell'emigrazione dalla Venezia Giulia durante il fascismo, ed in particolare degli sloveni del Litorale, per i quali il paese sudamericano era stato secondo solo alla Jugoslavia come destinazione migratoria.

Le motivazioni della scelta migratoria all'estero ed in Australia in particolare sono molteplici, e variabili anche a seconda della tipologia dell'emigrante. Le "categorie" migratorie furono principalmente due: gli esuli istriani che alla permanenza in Italia preferirono l'emigrazione, e gli emigranti dei territori rimasti all'Italia (ma anche qui si potrebbe fare una sottodistinzione tra emigranti triestini di lingua italiana e di lingua slovena).

Per quanto riguarda gli esuli istriani che optarono per la scelta australiana, le motivazioni della partenza sono piuttosto semplici: una volta perduta la loro terra e allentati i legami con i propri compaesani a causa dell'esodo e del cosiddetto "sventagliamento" in campi profughi sparsi su tutto il territorio italiano (almeno per le prime ondate provenienti da Fiume o dal Polesano), per molti di questi profughi la scelta dell'emigrazione all'estero rappresentò la scelta più allettante, e sicuramente quella che permetteva di lasciare quanto prima le sistemazioni di fortuna nei campi profughi. Un certo peso nella scelta dell'estero ed in particolare dell'Australia ebbe per molti la volontà di allontanarsi quanto più possibile da ricordi dolorosi e di tagliare i ponti con la propria esistenza precedente. Non fu estraneo in alcuni anche il risentimento nei confronti

dello stato italiano che aveva permesso la conquista dell'Istria ed il senso di abbandono che molti profughi percepirono a causa della rimozione e del silenzio sotto cui i governi postbellici fecero passare l'esodo. È presumibile che il risentimento fosse ancora più forte da parte degli esuli partiti dall'Istria prima del '54, i quali nella loro fuga avevano potuto portare con sé solo poche masserizie, confrontando la propria situazione con le garanzie date ai profughi della Zona B dall'articolo 8 del Memorandum di Londra. L'articolo, infatti, prevedeva per i profughi dell'ex Zona B che avessero deciso di trasferirsi in Italia la possibilità di portare con sé i propri beni mobili senza essere soggetti a misure daziarie nonché indennizzati per i beni immobili abbandonati (Colummi et al., 1980, 484-485; Purini, 1995, 33). Una parte dei profughi, infine, fu costretta a scegliere l'emigrazione in Australia per questioni prettamente burocratiche: si trattava infatti di coloro che avevano optato per la cittadinanza italiana nel periodo 1947-48, ma ai quali questo diritto venne riconosciuto con molto ritardo e che dunque si ritrovarono per un periodo ad essere praticamente apolidi, e dai residenti nella Zona B che non avevano presentato la domanda prevista dal Memorandum entro i termini di scadenza (Donato & Nodari, 1995, 52 nota).

Le motivazioni dei triestini erano, invece, più complesse. Nodari identifica come causa principale delle partenze quella "socio-economica", comprendendovi una matrice legata alla forte crisi occupazionale del periodo, ma riconoscendo anche come spinte collaterali "l'instabilità politica, la paura per un futuro che non appariva certamente roseo, il timore di perdere il posto di lavoro, ecc." (Nodari, 1991, 72).

La situazione economica cittadina fu certo una delle spinte più decisive nella scelta dell'emigrazione transoceanica. Durante il periodo del T.L.T., grazie agli investimenti e alla cosiddetta "economia assistita" degli alleati, Trieste era riuscita a sopportare il distacco dal suo hinterland, il ridimensionamento dei cantieri e delle linee marittime, il trasferimento delle sue aziende più produttive all'interno dei confini italiani (basti pensare al passaggio della sede legale della RAS a Milano). Ma la città subì un colpo durissimo con la fine del G.M.A.: si calcolò che la fine del giro d'affari legato alla permanenza delle truppe alleate a Trieste aveva portato ad una perdita complessiva di oltre 25 milioni al giorno, gravando in modo particolare sugli esercenti di locali pubblici (Apih, 1988, 186). I giovani disoccupati nel novembre del '54 erano 8.750 contro soli 5.523 occupati. Nel febbraio del '56 i disoccupati complessivi erano 20.121 ed il loro numero si mantenne pressoché stabile fino al 1960, continuamente pareggiato dal numero di esuli senza lavoro che si iscriveva alle liste di collocamento (Purini, 1995, 127-128).

Tuttavia, per quanto tragica, la situazione economico-occupazionale non giustifica l'entità dell'esodo. In

particolare da un'analisi della situazione lavorativa degli emigranti si nota che il numero degli emigranti senza lavoro è piuttosto basso: già nei dati della Camera di Commercio esposti più sopra non è prevista la presenza di emigranti privi di lavoro che non siano familiari in attesa di ricongiungersi con i parenti già residenti in Australia (ma probabilmente si tratta di una cattiva esposizione dei dati statistici). Più interessanti appaiono i dati del G.M.A. secondo i quali per il periodo 1949-1951 su 9.256 capifamiglia emigrati (diretti però anche in Italia, allora considerata "estero"), solo 2.558 erano in "condizione non professionale" (Donato & Nodari, 1995, 104). Ugualmente interessanti, seppure condotti su un campione piuttosto ristretto, appaiono i dati raccolti da Nodari in due distinti studi statistici: il primo rileva che su un campione di 71 persone emigrate dalla Venezia Giulia, ben 60 (84,5%) risultavano "attivi" prima dell'emigrazione; nel secondo, su un campione di 194 persone gli occupati al momento della partenza erano 122 (62,9%), i disoccupati 58 (29,9%) e le persone in "condizione non professionale" (quasi tutti studenti) 14 (7,2%) (Nodari, 1986, 22-24; Nodari, 1991, 48-55).

L'incidenza limitata dei disoccupati nell'ondata di emigranti "australiani" è confermato da Tonel: "Trieste, città di immigrazione, diventava improvvisamente città di emigrazione: se ne andavano anche disoccupati (...); ma soprattutto partivano giovani qualificati, specializzati, gente che aveva un posto" (Tonel, 1983, 138).

Un'altra causa, anche questa collaterale, può essere trovata nella mancanza di alloggi: tanto le indagini di Nodari, quanto le testimonianze orali raccolte in Australia da Aleksej Kalc e Milan Pahor, dimostrano una notevole precarietà abitativa per i futuri emigranti, che solo in minima parte erano proprietari a Trieste della casa in cui vivevano. Anche una studiosa triestino-australiana, Adriana Nelli, ritiene che la scelta emigratoria per molti possa essere stata influenzata dalla precarietà abitativa. La Nelli accenna anche a motivazioni di carattere psico-sociologico, affermando che più che da particolari esigenze economiche, l'emigrazione fu determinata da un profondo senso di incertezza per il futuro e che, a causa di questo senso di insicurezza, Trieste fu colpita da una vera e propria psicosi migratoria (Nelli, 1996, 174-175).

Come già si è detto, la metà dei partenti aveva meno di 35 anni, e, nella maggior parte dei casi la scelta migratoria si profilò subito come partenza definitiva, sia per il fatto che partivano intere famiglie e non singoli lavoratori, sia per la lunga distanza - oltre un mese di navigazione, con il grande trasporto aereo ancora inaccessibile ai più - che non permetteva ritorni seppure per brevi periodi come avveniva, ad esempio, nel caso dell'emigrazione italiana in Germania.

Una scelta così radicale, fatta inoltre da molte persone già in possesso di un'occupazione stabile, non può essere spiegata soltanto con motivazioni di carattere

economico, ma deve essere inquadrata nel contesto politico di quegli anni.

La "soluzione italiana" della questione triestina provocò una forte delusione in coloro che avevano sperato nella creazione di un autentico Territorio Libero indipendente, e, come risulta anche da testimonianze orali raccolte in Australia da Kalc e Pahor e da colloqui avuti in loco da chi scrive questo articolo, in molti casi la fine del G.M.A. e l'arrivo dell'Italia furono decisivi nello spingere all'emigrazione i più dubbiosi.

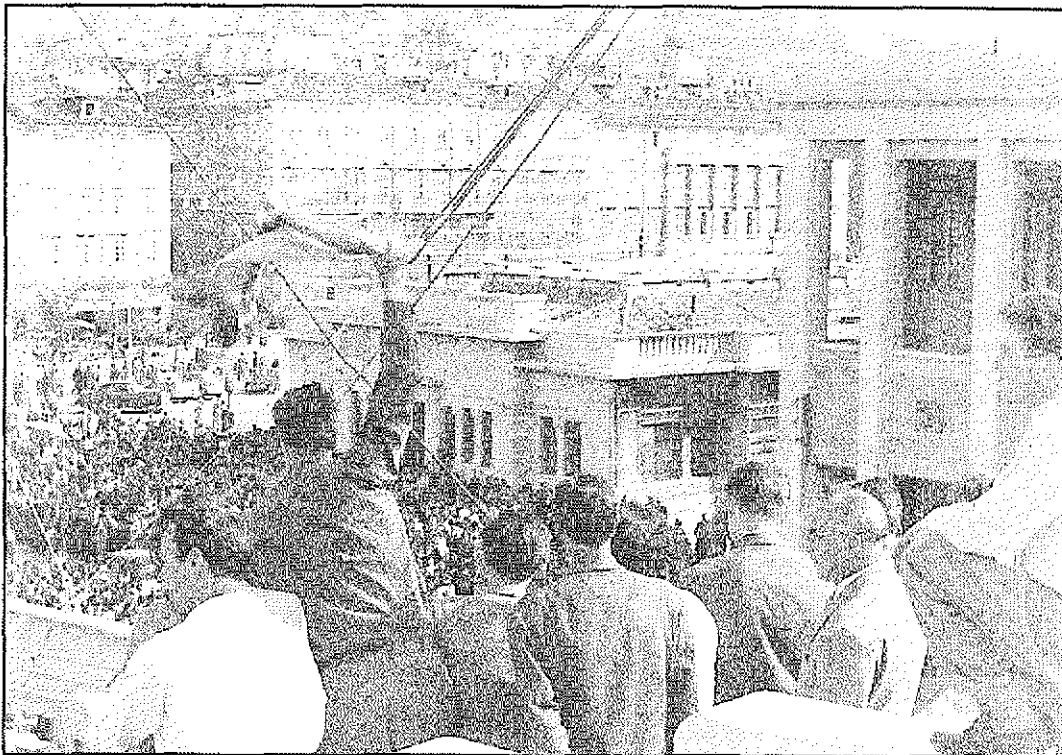
Una stima di quanto grande nell'emigrazione fu l'incidenza di coloro che non erano favorevoli a un ritorno dell'Italia a Trieste può essere data dall'analisi del voto, sistema assolutamente non ortodosso né scientifico, ma già usato in alcuni casi anche da storici di grande valore come Carlo Schiffrer. I due movimenti indipendentisti, il Fronte dell'Indipendenza - che si rivolgeva alle fasce di popolazione più basse e al proletariato indipendentista - ed il Blocco Triestino - che raccoglieva i suoi consensi tra la borghesia triestina non legata e schemi ideologico-politico di stampo nazionalista -, raccolsero nelle elezioni comunali del 1952 rispettivamente 22.415 e 4.497 preferenze, pari al 15% dei voti validi. In quelle del 1958 (nelle elezioni comunali del 1956 gli indipendentisti furono esclusi dall'agone elettorale per un presunto errore nella compilazione dei documenti necessari alla presentazione delle liste), le preferenze scesero a 9.652 complessive

(4.289, pari al 2,3%, per il Fronte dell'Indipendenza e 5.363, pari al 2,9%, per il Blocco Triestino, presentatosi come Unione Triestina). Va certamente considerato il fatto che l'idea indipendentista aveva perso molto del suo fascino e del suo realismo dopo il rientro dell'Italia in città (gli stessi leader dei due partiti, Giampiccoli e Stocca, ritenendo ormai la situazione compromessa ed irreversibile, si ritirarono dalla scena politica), ma considerando che il numero dei non votanti e delle schede non valide aumentò non di molto (18.775 non votanti e 2.727 schede non valide nel 1952 e rispettivamente 19.674 e 3.592 nel 1958) (Poli, 1982, 274), il calo di voti sembra troppo forte per non considerare quanto su di esso incise l'emigrazione da Trieste.

La connotazione politica di molte partenze risultò evidente, comunque, già all'epoca, nel caso di alcune pesanti contestazioni avvenute all'imbarco degli emigranti: in occasione di una delle innumerevoli partenze dalla Stazione Marittima, apparve un significativo striscione che, riprendendo il discorso tenuto dal sindaco Bartoli il 26 ottobre '54 al momento dell'entrata delle truppe italiane in città ("E' la madre che ritorna per farci vivere liberi"), riportava sarcasticamente la frase "La madre è tornata, i figli partono" (Tonel, 1987, 73). In un altro caso la canzone patriottica "Le ragazze di Trieste" suonata in disco alla partenza di una delle navi dirette nell'altro emisfero, provocò l'indignazione dei passeggeri (Kalc, Pahor, 1993, 27).



*Una foto ricordo prima dell'imbarco (NŠK; foto: M. Magajna).
Spominska slika pred vkrcanjem.*



*L'ultimo saluto prima della partenza per l'Australia (NSK; foto: M. Magajna).
Zadnje slovo pred odhodom v Avstralijo.*

L'insofferenza dei triestini emigrati verso l'Italia si rivelò anche una volta giunti a destinazione: molto spesso, sempre secondo testimonianze orali raccolte in Australia, i triestini non vollero essere confusi con gli altri immigrati italiani e, in alcuni casi, ebbero con essi rapporti pessimi (Kalc & Pahor, 1993, 30, 53, 80, 104).

Ciò che maggiormente spingeva alla partenza era il timore di ritorsioni nei confronti di chi si era politicamente impegnato a favore dell'indipendenza di Trieste, la convinzione che con l'arrivo dell'Italia la situazione economica sarebbe certamente peggiorata, e la paura, specialmente nell'ambito della minoranza slovena, per il rientro in città delle truppe italiane, che risvegliava in molti i fantasmi del ventennio fascista.

Il timore di ritorsioni nei riguardi degli attivisti indipendentisti, era stato in qualche modo confermato dalla dichiarazione del Parlamento italiano del 12 dicembre 1952, in cui si era affermato che una volta avvenuta la riannessione di Trieste all'Italia, tutti i dipendenti civili del G.M.A. sarebbero stati assunti nella futura amministrazione italiana, "eccetto le persone impegnate contro l'annessione del T.L.T. all'Italia" (Novak, 1973, 373). Questa dichiarazione, insieme al ricordo non lontano dell'assalto e della devastazione portata alla sede del Fronte dell'Indipendenza durante le manifestazioni del '53, non lasciava presagire nulla di buono per coloro che avevano lottato per l'indipendenza della città.

Il Ministero degli interni sottolineò più volte che Trieste per più di un terzo della popolazione continuava ad essere ostile all'Italia (atteggiamento che si esprimeva attraverso il voto alla sinistra comunista e socialista, agli indipendentisti, ai partiti sloveni), e perciò si doveva controbilanciare la situazione con l'invio di personale statale di provata fede nazionalista. E proprio il comportamento delle nuove forze dell'ordine e della magistratura non alimentò la fiducia nella nuova amministrazione italiana: ad alcuni militanti indipendentisti e ad alcuni ex partigiani fu rifiutato il rilascio del passaporto o ne fu limitata la validità; in altri casi fu bloccato o rallentato l'iter per il conseguimento di documenti necessari all'assunzione o alla continuazione del lavoro, causando talvolta la perdita del posto o il licenziamento (Dekleva, 1956, 34). Addirittura un dirigente indipendentista, aggredito e malmenato a sangue da militanti di destra per aver parlato dell'Italia come stato occupatore, essendosi difeso ed essendo stato poi citato in causa dai suoi aggressori, fu condannato per vilipendio e lesioni volontarie a due anni di reclusione (Ranchi, 1977, 490).

Per quanto riguarda gli sloveni, questi furono confermati nei timori e sospetti verso l'amministrazione italiana dalla condotta tenuta dai nuovi organi di polizia e dai provvedimenti nei loro confronti: oltre alla ripresa di violenze neofasciste contro persone e proprietà degli

sloveni, ben poco contrastate dalle forze dell'ordine, venne attuata una pesante politica di espropri sul Carso ai danni di proprietari sloveni per la costruzione dei borghi carsici nei quali insediare gli esuli istriani. Inoltre a molti di coloro che erano dovuti fuggire da Trieste durante il fascismo e vi erano tornati nel dopoguerra non venne concessa la cittadinanza italiana, per cui l'emigrazione divenne pressochè inevitabile (Pahor, 1993, 132). E' generalmente assunto il numero di 2.500-3.000 emigrati sloveni per l'Australia (Stranj, 1982; Stranj, 1989, 36; Stranj, 1991, 8). In una delle tante partenze, il cronista del Primorski Dnevnik sosteneva di aver sentito la metà dei parenti accomiarsi in sloveno (Kalc & Pahor, 1993, 5-6).

L'immigrazione istriana, inoltre, diede luogo ad una vera e propria metamorfosi etnica e sociale della città: nel censimento del 1961 Trieste risultò seconda solo a Torino per numero di abitanti nati altrove: solo il 55,7% dei residenti a Trieste era nato in loco; ben 23,7% risultavano nativi dei territori annessi alla Jugoslavia (Donato & Nodari, 1995, 56; Apih, 1988, 184).

L'ondata immigratoria degli istriani a Trieste spinse molti triestini a lasciare la città: oltre al fatto che il numero di esuli presenti in città rese sempre più precaria la situazione occupazionale triestina, alcuni provvedimenti presi dal governo per agevolare il reinserimento lavorativo dei profughi furono sentiti dai triestini come veri e propri privilegi, e contribuirono a creare una forte insofferenza da parte della popolazione nei confronti degli istriani. Innanzitutto ai profughi già dipendenti dello Stato, da enti pubblici o da aziende municipalizzate fu garantita per legge l'assunzione in pianta stabile da parte di enti analoghi situati altrove, a parità di qualifica e di condizione salariale. Questa normativa provocò l'immediata saturazione dei posti pubblici a Trieste, con le ovvie proteste dei triestini, che si videro interdetti per anni la possibilità di accedere al pubblico impiego, ed anche degli istriani non dipendenti dallo stato, che videro nel provvedimento un'ingiusta discriminazione tra profughi di serie A e di serie B. La sistemazione degli esuli nei posti statali portò anche a delle perplessità da parte degli stessi enti locali che dovettero accollarsi l'onere del pagamento degli stipendi per i nuovi assunti, spesso in soprannumero. Il provvedimento fece lievitare il numero degli impiegati pubblici di Trieste fino al 22% della forza lavoro cittadina, portando Trieste ad essere la città d'Italia con la più alta percentuale di impiegati pubblici (in termini relativi addirittura superiore a Roma) (Colummi et al., 1980, 594-600; Apih, 1988, 185; Bonifacio, 1955, 17). Altri provvedimenti accentuarono nei triestini l'idea di essere discriminati nei confronti degli istriani: le graduatorie separate per quanto riguardava gli alloggi popolari e il fatto che quelle riservate agli esuli procedessero più rapidamente, i punti in più assegnati nei concorsi pubblici, la legge 130 del 27/2/1958 che im-

pose l'obbligo ai datori di lavoro privati che occupassero almeno 50 dipendenti di assumere profughi nella misura del 10% dei lavoratori e di mantenerli in servizio per almeno due anni (Colummi et al., 1980, 628-629). In seguito a queste misure, tra la popolazione triestina si diffuse la malignità secondo cui il monumento a Nazario Sauro sul piazzale antistante la Stazione Marittima rappresentasse "l'unico istriano rimasto in strada".

Una forte responsabilità della diaspora triestina per il mondo andò senza dubbio alle autorità italiane. A Roma si premeva per una normalizzazione della situazione triestina, che però sia in termini demografici che economici risultava problematica: troppa gente in un territorio troppo piccolo e privo di risorse. La soluzione dell'emigrazione fu l'optimum per questi problemi: disoccupati e lavoratori triestini in partenza avrebbero lasciato libero il loro posto e le loro abitazioni ai lavoratori esuli. Si dimenticava tuttavia un importante dettaglio: gli esuli, in genere, non avevano la specializzazione sufficiente a subentrare ai triestini che se ne andavano, essendo in gran parte contadini, pescatori o artigiani.



*La nave è partita (NŠK; foto: M. Magajna).
Ladja je odplula.*

Non che da parte delle autorità si disdegnasse l'emigrazione degli esuli all'estero: più persone se ne andavano, più agevole sarebbe stato gestire la città. Tuttavia, dovendo incentivare l'emigrazione, si preferiva spingere verso l'Australia i triestini, la cui fedeltà all'Italia non era mai stata univoca e tra i quali gli indipendentisti e il partito comunista ex filojugoslavo ed ex filo T.L.T. continuavano a raccogliere quasi due quinti delle preferenze, piuttosto che gli istriani, i quali erano scappati dalle loro case per restare in Italia e che votavano compattamente DC.

Questa propensione delle autorità fu confermata da alcune ordinanze del Commissario generale del governo a Trieste (la figura giuridica alla quale vennero provvisoriamente attribuite le prerogative esercitate dal decaduto G.M.A.) Giovanni Palamara sulla questione del personale impiegato nell'amministrazione dell'ex G.M.A., ed in particolare nella polizia civile. A questi lavoratori era stata promessa, fin da prima della firma del Memorandum, l'assunzione nella pubblica amministrazione italiana. Ma avvenuto il passaggio delle consegne, le promesse poterono essere mantenute solo in parte, anche perché, come si è già detto, un numero elevato di posti pubblici era stato riservato agli esuli. Palamara aveva allora emesso una serie di decreti commissariali nei quali venivano garantite grosse indennità economiche (liquidazione normalmente prevista più quota una tantum immediata pari a sei mensilità, più indennità di carovita, più premio di presenza pari a 25 giornate lavorative, più indennità di funzione o di assegno perequativo) a tutto il personale civile del G.M.A., impiegatizio, salariato e perfino non di ruolo, ai dipendenti della polizia civile, della polizia amministrativa, della guardia di finanza e dell'Ufficio del lavoro che avesse accettato l'esodo volontario e, conseguentemente, avesse rinunciato ad aspettare l'emanazione di un provvedimento organico per la loro sistemazione (BC; Tonel, 1983, 138-140).

Il provvedimento colpì nel segno: molti ex appartenenti all'amministrazione alleata, affettati dai vantaggi economici sicuri offerti dalle ordinanze, piuttosto che attendere una legge ad hoc che li riguardasse (e che sarebbe stata approvata solo nel 1960), decisero di partire (Poli, 1982, 179). In particolare emigrarono ex agenti della polizia civile, che restando in una Trieste italiana in cui i neofascisti godevano quasi dell'impunità, potevano ben temere per la propria incolumità: alla partenza da Trieste dei primi poliziotti smobilitati, il treno su cui viaggiavano fu oggetto di manifestazioni di vero e proprio astio e rancore, e sulla sua fiancata fu perfino tracciata a caratteri cubitali la scritta "traditori" (Spirito, 1995, 91). Secondo l'interpretazione della destra, infatti, i membri della polizia civile tendenzialmente erano "di preciso orientamento indipendentista o di dubbi sentimenti spesso motivati da ragioni di opportunismo", con delle frange antiitaliane, filoslave e

perfino con degli agenti reclutati tra le ex guardie del popolo filotitine o tra ex appartenenti all'OZNA (la polizia segreta jugoslava) (Morelli, 1987, 261-264).

Gli ex "cerini" furono una delle categorie il cui inserimento in Australia fu più facile, soprattutto per la miglior conoscenza della lingua inglese rispetto agli altri emigranti. Giunti in Australia, spesso fondarono associazioni tra antichi compagni di lavoro. Quella di Melbourne arrivò a contare addirittura 800 tra ex agenti e loro familiari.

Singolarmente, nonostante tutte le misure e gli incentivi all'emigrazione partissero dal Commissariato generale, nel consuntivo di Palamara l'emigrazione non venne neppure menzionata (Ciani, 1993, 82).

Sintomatica del pensiero prevalente a Roma sulla necessità di risolvere i disagi di Trieste con l'emigrazione fu la dichiarazione dell'on. Brusasca (DC): "Fra le popolazioni italiane, i triestini e gli istriani sono quelli che hanno la maggior inclinazione per le lingue estere: conosco moltissimi che parlano bene due o tre lingue, e questa qualità va apprezzata nel suo giusto valore. Inoltre, nei dieci anni di occupazione alleata, i triestini hanno avuto modo di apprendere l'inglese. Ebbene, questa attitudine linguistica ha un valore rilevante, perché dobbiamo essere consapevoli che nei paesi di espansione della tecnica, il lavoratore italiano non può trovare un collocamento apprezzabile se non parla la lingua del posto [...]. Io ritengo che si debba guardare all'avvenire con senso costruttivo e perciò creare degli istituti professionali moderni, che diano ai giovani triestini la possibilità di portare fuori dai confini il loro lavoro" (Tonel, 1983, 140).

In Australia, anche per resistere alla politica di assimilazione che il governo praticò per tutti gli anni '50 e '60 tesa a cancellare precedenti appartenenze e identità culturali nell'intento di creare dei "new australians", gli immigrati tentarono di mantenere vive le proprie radici fondando associazioni fra conterranei. Tuttavia, come si è detto, gli immigrati dalla Venezia Giulia spesso vollero mantenere le distanze dai loro omologhi italiani (la distinzione rispetto a questi ultimi fu accentuata anche dallo stesso stereotipo dell'immigrato italiano che avevano gli australiani anglosassoni rispetto al quale i nuovi venuti di origine triestina risultavano sia culturalmente, sia somaticamente diversi) e crearono club separati (Nelli, 1996, 179). La caratteristica più curiosa di un certo numero di queste associazioni fu la loro "composizione etnica": infatti in esse confluivano insieme triestini - sia di lingua italiana che slovena - e istriani, ricreando in questo modo la stessa mescolanza della città di Trieste. Purtroppo il fatto che i componenti di questi club parlino tra loro nel dialetto venetomorfo del Litorale, ha fatto sì che nella maggior parte degli studi questa complessità venga liquidata con il termine di "emigrazione giuliana", quasi sempre nell'accezione di "emigrazione degli italiani provenienti dalla Venezia

Giulia" senza approfondire assolutamente se tra essi vi siano sloveni o triestini che non sentono un'appartenenza all'Italia.

L'emigrazione all'estero non significò sempre l'abbandono definitivo della città. In molti casi si verificarono anche dei rientri, motivati sia dall'incapacità di adeguarsi allo stile di vita anglosassone, sia dalla nostalgia, sia, infine, dalla volontà dei triestini emigrati di passare la propria vecchiaia di nuovo in città. Purtroppo la consistenza di questi rientri risulta ancora una volta di difficile quantificazione: dal 1955 al 1969 si iscrissero alle anagrafi dei comuni del Triestino 22.637 persone provenienti dall'estero, ma tra questi - oltre ai triestini "rientrati" - sono compresi cittadini stranieri immigrati a Trieste, non triestini residenti all'estero che al rientro in Italia stabilirono la propria residenza in città e perfino una parte dei profughi provenienti dal territorio ormai jugoslavo.

Il margine di errore cala con l'analisi dei soli flussi dall'Australia a Trieste: in quegli stessi anni si iscrissero alle anagrafi dei comuni della provincia di Trieste 2.800 persone provenienti dal continente australe. Anche in questo caso va però fatto un distinguo: oltre agli "old australians" - cioè i cittadini australiani di origine anglosassone da molte generazioni residenti in Australia - che per un qualsiasi motivo si trasferirono a Trieste, questa cifra considera anche gli eventuali figli nati in Australia da triestini poi rientrati e conteggia più volte quei casi, non rari, di triestini rimpatriati e riespatriati più volte.

Va infatti sottolineato che la vicenda dei triestini "australiani" rientrati fu spesso complessa e dolorosa: afflitti in Australia da nostalgia, al rientro a Trieste ritrovarono una città profondamente cambiata rispetto a quella che avevano lasciato e un *modus vivendi* molto diverso da quello anglosassone a cui ormai si erano abituati. Quest'ultimo problema fu particolarmente sentito dai figli nati in Australia, improvvisamente inseriti in un contesto sociale e in un ambiente completamente

estraneo a quelli australiani. In diversi casi i tentativi di ritornare a vivere a Trieste fallirono e gli ex emigrati ritornarono in Australia.

Se le partenze verso l'Australia riguardarono perlopiù operai specializzati ed ex appartenenti all'amministrazione alleata, il resto dell'Italia (e, secondariamente, gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale) fu la meta di un'emigrazione più "intellettuale". Questa emigrazione meno eclatante ma forse più decisiva, che del resto continua ancor oggi, coinvolse buona parte dei laureati triestini che, a causa della fine del G.M.A., furono costretti a cercare un lavoro consono al proprio titolo di studio fuori città. In particolare furono colpiti i neo-laureati sloveni per i quali gli unici posti di lavoro accessibili a Trieste furono quelli - limitatissimi - alla radio e nel mondo della scuola. A spingere i giovani sloveni all'emigrazione, oltre alla situazione economica, fu anche la condotta delle autorità che agirono in modo da impedire loro di trovare lavoro mediante mancati rilasci di documenti e schedature arbitrarie in cui giovani, anche di idee politiche completamente diverse, venivano descritti come slavo-comunisti e potenziali sovversivi. Oltre al personale tecnico specializzato che si spostò nelle grandi città industriali del nord Italia, generalmente dopo aver conseguito un titolo di studio specifico, e quindi togliendo alla città sia forze giovani che professionalmente competenti, si verificò la diaspora di un certo numero di giovani talenti che abbandonarono la città, assumendo altrove funzioni determinanti per la cultura italiana (Ara, Magris, 1982, 98): basti pensare a Giorgio Strehler per il teatro, Amedeo Tomasi per la musica, Franco Giraldi per il cinema, Demetrio Volčić, Callisto Cosulich e Tullio Kezich per il giornalismo.

L'autore desidera ringraziare il dr. Aleksej Kalc per i suggerimenti forniti e per il materiale inedito messo a disposizione per questa ricerca.

IZSELJEVANJE IZ TRSTA PO 2. SVETOVNI VOJNI

Piero PURINI

IT-34126 Trieste, Via Crispi, 85

POVZETEK

Etnična metamorfoza, ki jo je začel Trst doživljati po koncu avstroogrške vladavine z odhodom velikega dela ne-italijanskega prebivalstva, se je zaključila po drugi svetovni vojni, ko so začeli v Trst v valovih dotekati istrski in dalmatinski begunci, med Tržačani pa je prišlo do novega izseljevanja, tokrat predvsem proti Avstraliji. Izseljevanje

se je začelo takoj po vrnitvi Italije v Trst, pred tem pa beležimo val izrazito ženskega odhajanja na tuje, ko so žene zavezniskih vojakov sledile svojim možem v ZDA, kar je zajelo približno 1.300 oseb. Podatki o "anglo-tržaških" porokah žal niso dosegljivi.

Odhajanje v Avstralijo je bilo olajšano tudi zaradi begunskih taborišč, ki so jih v Trstu zgradili za nastanitev protikomunističnih prebežnikov iz Vzhodne Evrope, ki so čakali, da bodo lahko odpotovali preko oceana. Za organizacijo odhodov teh beguncev je skrbelo posebno telo Združenih narodov, Medvladna komisija za izseljevanje iz Evrope (CIME), na katero se je obrnilo tudi precej istrskih beguncev v Trstu. V mesecih, tik preden je vodstvo STO predalo oblast Italijanom, so pomoč Medvladne komisije za izseljevanje iz Evrope iskali tudi številni Tržačani.

Odhodi iz Trsta so se stopnjevali, posebno po vrnitvi italijanske uprave. Težko je natančno reči, koliko ljudi je zajel ta izseljeniški val. Viri so zelo različni, po njihovih ocenah pa naj bi šlo za okoli 8.000 do 40.000 oseb. Najverjetneje pa se je število izseljencev gibalo od 16.000 do 22.000. Med temi je mogoče razlikovati tri skupine: italijansko in slovensko govoreče Tržačane ter Istrane. Slednji so se za izselitev odločili tudi zato, da bi se rešili begunskih taborišč, v katerih so živeli od trenutka, ko so zapustili svoje domove v Istri. V Trstu je namreč bilo le malo možnosti, da bi si v doglednem času oskrbeli stalno bivališče, poleg tega so nekateri z odhodom v Avstralijo želeli nepreklicno zaključiti posebno bolečo stran svojega življenja ali na ta način celo izraziti osebno ogorčenje nad italijansko državo, obtoženo, da je Istro in Istrane prepustila njihovi usodi.

Razlog za izseljevanje Tržačanov (Italijanov in Slovencev) je bil brez dvoma gospodarske narave. Mesto je nudilo skromne zaposlitvene možnosti, predvsem zaradi posledic, ki sta jih za Trst imela konec vojaške zavezniške vladavine in odhod zavezniške vojske. Sicer pa so se Tržačani počutili prikrajšane tudi zaradi ukrepov, s katerimi je skušala vlada istrskim optantom v Trstu olajšati vključitev v delovne procese. Zakon, ki je nekdanjim državnim uslužbencem v Istri zagotavljal ponovno namestitev na enako delovno mesto, je zapolnil praktično vse potrebe mesta po javnih uslužbencih, istrski optanti so imeli pravico do dodatnih točk pri natečajih, vsa zasebna podjetja pa so morala med zaposlenimi šteti vsaj 10 odstotkov begunskih delavcev: za Tržačane so bili to nedopustni in krivični privilegiji. Tudi pri dodeljevanju stanovanj so imeli Tržačani vtis, da so meščani druge kategorije, saj sta obstajala dva ločena seznama za prosilce ljudskih stanovanj, od katerih je imel "istrski" prednost. Seveda pa ni manjkalo tudi povsem političnih razlogov. Številni Tržačani so se namreč zavzemali za dejansko neodvisnost mesta, vrnitev Trsta Italiji pa jih je močno razočarala. Poleg tega so se italijanske oblasti v prvih letih po vrnitvi trudile, da bi mestu zagotovile "normalno" politično življenje in sicer prav na račun tistih političnih sil, ki so podpirale STO. Militantne zagovornike neodvisnosti iz levičarskih strank in Slovence je oblast brez prestanka zatirala, obenem pa so neofašistična gibanja uživala skoraj popolno nedotakljivost, ko je šlo za delovanje proti tem skupinam. Poleg tega je vrnitev italijanske vojske v Trst predvsem v Slovenceh ponovno obudila prikazni iz obdobja fašizma.

Izseljevanje iz političnih razlogov je bilo po krivici spregledano v skoraj vseh raziskavah, njegov obseg pa je mogoče razbrati iz dejstva, da je zajelo dokaj visok odstotek zaposlenih izseljencev, pogosto kvalificirane delavce z relativno visokimi prejemki.

Pri vzpodbujanju izseljevanja med tržaškimi prebivalci nosijo italijanske oblasti veliko odgovornost. Poleg že omenjenih načinov nadlegovanja - neizdajanja dokumentov, potrebnih za sprejem v službo, zavračanja prošenj za državljanstvo ne-italijanskim Tržačanom, ki so stalno bivali v mestu pred fašističnim obdobjem in so se po dvajsetih letih izgnanstva vanj vrnili, stpnosti do neofašističnih zastražovanj - je vladni komisar Palamara izdal odloke, ki so z vrsto gospodarskih ugodnosti vzpodbujali nekdanje uslužbenke vojaške zavezniške vlade k izseljevanju. Že pred oktobrom 1954 so tem delavcem obljubili, da jih bodo ponovno namestili v javnih ustanovah ("razen oseb, ki so se borile proti priključitvi STO Italiji", kot so izjavili v italijanskem parlamentu 12. decembra 1952), po vrnitvi Italije v Trst pa te obljube niso mogli izpolniti, saj so ta mesta že zasedli istrski optanti. Zaradi Palamarovih pobud in izjav italijanskih parlamentarcev je bil velik del nekdanjih uslužbencev vojaške zavezniške vlade prisiljen oditi. Klub nekdanje Civilne policije v Melbournu je štel okoli 800 t. im. "čerinov" in njihovih svojcev. Tisti, ki se niso odločili za odhod v Avstralijo, pa so morali na ureditev svojega statusa čakati vse do leta 1960.

Izseljenci so v Avstraliji ustanovili več združenj "julijancev", ki so pogosto odsevala etnično raznolikost Trsta, saj so bili vanje vključeni tako italijansko kot slovensko govoreči Tržačani ter Istrani. V nekaterih primerih so se izseljenci po bolj ali manj dolgem obdobju bivanja na drugi polobli odločili za vrnitev. Njihovo število je težko določljivo, sicer pa vrnitev ni bila vedno srečna. Mesto je bilo za povratnike povsem drugačno od tistega, kar so zapustili desetletja pred tem, in nekateri so se novim razmeram le težka prilagodili. Posebno težko so se tržaškemu načinu življenja prilagodili v Avstraliji rojeni otroci povratnikov, navajeni anglo-saksonskega načina življenja in povsem drugačnega okolja. V veliko primerih so se družine celo vrnile v Avstralijo.

Na koncu velja omeniti tudi izseljevanje Tržačanov v druge italijanske kraje. To odhajanje, pogosto veliko bolj nepreklicno, predvsem pa veliko bolj neopazno, se nadaljuje še danes in je iz mesta izvabilo izjemno dragocene moči. Za razliko od izseljevanja v Avstralijo, kamor so odhajali večinoma delavci ali ljudje brez visoke izobrazbe,

odhajajo v druge dele Italije (v zahodno Evropo ali v ZDA) visoko izobraženi mladi ljudje, številni diplomiranci, ki zapuščajo mesto v želji po delu in zaslužku, ki bi ustrezala njihovi izobrazbi. V tem času se je izoblikovala tudi določena diaspora tržiških umetnikov, razpršenih po vsem svetu.

Ključne besede: izseljevanje, Trst, Avstralija, 20. stoletje

BIBLIOGRAFIA

- Apih, E. (1988):** Trieste. Bari, Laterza.
- Ara, A., Magris, C. (1982):** Trieste, un'identità di frontiera. Torino, Einaudi.
- BC:** Decreto Commissariale n. 166 del 20 maggio 1955. In: Bollettino del Commissario Generale del Governo per il Territorio di Trieste, 1 giugno 1955, n. 16; prorogato con Decreto Commissariale n. 276 del 23 settembre 1955. In: Bollettino del Commissario, 1 ottobre 1955, n. 28; integrato con Decreto Commissariale n. 316 del 28 novembre 1955. In: Bollettino del Commissario, 1 dicembre 1955 n. 34.
- Bonifacio, G. (1955):** La disoccupazione e la miseria. TRIESTE, Trieste, 2, 8, 17-20.
- Cavaliere, A. (1961):** Che fine hanno fatto i matrimoni U.S.A.? TRIESTE, Trieste, 8, 46, 5-8.
- Ciani, B. (1993):** Trieste 1954-1956: il Memorandum d'Intesa e i gruppi politici autonomi sloveni. Trieste, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček-Circolo per gli studi sociali Virgil Šček.
- Colummi, C., Ferrari, L., Nassisi, G., Trani, G. (1980):** Storia di un esodo. Istria 1945-1956. Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.
- Dekleva, J. (1956):** Enoletni obračun. Jadranski koledar, Trst, 33-39.
- Donato, C., Nodari, P. (1995):** L'emigrazione giuliana nel mondo: note introduttive. Trieste, Quaderni del Centro Studi "Ezio Vanoni".
- Kalc, A.; Pahor, M. (1993):** Relazione sulla ricerca sperimentale del progetto di studio "Gli sloveni di Trieste e l'esperienza australiana" (studio inedito).
- Morelli, A. (1987):** Trieste, l'altra faccia della storia 1943-1953. Trieste, Edizioni di letteratura e storia contemporanea.
- Nelli, A. (1996):** L'esperienza migratoria triestina - L'identità culturale e i suoi cambiamenti. Convivio, St. Lucia, 2, 2, 174-182.
- Nodari, P. (1986):** I rientri degli emigrati dall'Australia nel periodo 1972-1977, con particolare riguardo al comune di Trieste. Trieste, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste.
- Nodari, P. (1991):** La comunità giuliana di alcune città australiane: Sydney, Adelaide, Melbourne. Trieste, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste.
- Novak, B. (1973):** Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica ed ideologica. Milano, Mursia.
- Pahor, A. (1993):** Il crepuscolo del TLT e i partiti autonomi sloveni (1952-1954). Trieste, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček-Circolo per gli studi sociali Virgil Šček.
- Polì, U. (1982):** Lotte operaie e obiettivi di sviluppo dell'azione dei comunisti triestini: dall'amministrazione alleata alle nuove prospettive di cooperazione. In: AA.VV. Dalla Liberazione agli anni '80. Trieste come problema nazionale. Roma, Salemi, 149-214.
- Purini, P. (1995):** Trieste 1954-1963. Dal Governo Militare Alleato alla Regione Friuli-Venezia Giulia. Trieste, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček-Circolo per gli studi sociali Virgil Šček.
- Ramani, N. (1957):** E' stato un errore fermare i profughi a Trieste? TRIESTE, Trieste, 4, 19, 24-25.
- Ranchi, S. (1977):** Calendario delle "violenze" nazionaliste e neofasciste. In: Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale, 1945-1975. Trieste, Editoriale Libreria, 385-503.
- Spirito, P. (1995):** Trieste a stelle e strisce. Trieste, MGS Press.
- Stranj, P. (1982):** Poskus ocenitve števila tržiških Slovencev, ki so se izselili v Avstralijo. Trst, Slovenski raziskovalni institut (studio inedito).
- Stranj, P. (1989):** La comunità sommersa. Gli sloveni dalla A alla Z. Trieste, Editoriale Stampa Triestina.
- Stranj, P. (1991):** Ladjina sirena je piskala nam vsem. Primorski dnevnik, Trst, 21.4.1991, 8.
- Tonel, C. (1983):** Il lungo distacco dal PCI (1945-1957): la liberazione, la contesa territoriale, il Cominform, il ritorno dell'Italia a Trieste. In: AA.VV. Comunisti a Trieste. Un'identità difficile. Roma, Editori Riuniti, 111-194.
- Tonel, C. (1987):** Rapporto con Trieste. Trieste, Dedolibri.